



Le pretese del modello scientifico

Considerazioni scaturite dallo scambio di vedute tra il Prof. Bellavite e la Dott.ssa Rodriguez

Questo breve scritto muove dalla riflessione che la ragione vada oltre il concetto di sperimentabilità ed abbracci anche possibilità non quantificabili ed assai diverse dai campionamenti statistici e dalle raccolte dati.

È nostra convinzione, infatti, che il modello scientifico, non sia l'espressione paradigmatica della razionalità intesa come facoltà di elaborare un metodo universalmente valido, ma che sia un sistema di pensiero che attiene all'uomo e quindi non si possano dare risposte definitive sulla "realtà" delle cose, ma al limite sulla verosimiglianza col reale. Inoltre la pretesa scientifica di dare risposte oggettive sulla natura delle cose cozza contro la realtà del fatto che tutte le scienze sono umane, poiché relativo e prospettico è lo sguardo del soggetto intento a conoscere. È la scienza stessa, nelle sue declinazioni più approfondite, vedasi ad esempio il principio d'indeterminazione di Heisenberg, che stabilisce che è impossibile determinare univocamente e con precisione posizione e quantità di moto delle particelle e, in definitiva, che è impossibile osservare con "certezza assoluta" tutte le cose dell'universo.

O il Teorema di Incompletezza di Godel: *Per ogni sistema formale di regole ed assiomi è possibile arrivare a proposizioni indecidibili, usando gli assiomi dello stesso sistema formale*, a postulare la inconoscibilità dell'universo. È dunque il pensiero scientifico stesso ad aver posto una pietra tombale sul razionalismo positivista e sullo scienztismo militante che si ostina ad ignorare che non è possibile fare affermazioni incontrovertibili sulla realtà. È fatale:

non si può comprendere l'essenza strutturale della natura, dobbiamo limitarci ad una descrizione più o meno attendibile della stessa, ed ogni descrizione contiene un'ineludibile componente interpretativa. Per meglio dire: La rappresentazione di un fenomeno reale è un problema percettivo legato al modello che si osserva e questo significa che ciò che si osserva non è la realtà, ma la nostra rappresentazione della realtà, mediata dai nostri sensi e dai nostri strumenti, la nostra costruzione di mondo. Tutto questo sta a significare, come diceva Wittgenstein, che: *I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo*. Tornando al principio di indeterminazione di Heisenberg bisogna ammettere che ogni volta che proviamo ad investigare la realtà siamo costretti ad accettare queste limitazioni: 1. l'osservatore modifica il comportamento dell'osservato; 2. l'osservazione è necessariamente limitata ad una frazione della manifestazione osservata.

in conclusione, non esiste un osservatore ed un osservato, ma l'unione di tutti e due e l'osservazione in sé fornisce dati su una coppia inscindibile di fattori: lo stato dell'osservatore e lo stato dell'osservato. La sola possibilità che resta allo scienziato-osservatore è di enunciare un modello "verosimile" della realtà su cui si compiere l'indagine. Tutti questi ragionamenti sono validi per una scienza ipotiz-

zata come pura e priva di condizionamenti che non siano altri che l'aspirazione alla ricerca. Oggi sappiamo che per la medicina non è così, siamo al corrente che la forza che muove la ricerca, e noi dobbiamo essere consapevoli per riconoscerlo, è l'economia. L'intera società è strutturata in maniera tale che la documentazione scientifica sia regolata dagli interessi economici, e questo paralizza l'attuazione pratica della libertà nella ricerca. Pertanto chiunque si ostini a sentenziare sulla ineluttabilità di utilizzare gli strumenti della scienza per validare altri metodi terapeutici deve necessariamente fare i conti con tutti questi problemi e cioè da una parte con i limiti intrinseci del modello scientifico, dall'altra con l'inganno che ogni giorno si consuma a danno dei pazienti o di tutti quei finti pazienti che vengono candidati a nuovi farmaci per tutte le "nuove malattie". Chiamiamo scienza quella che ormai è unicamente tecnica mossa da interessi economici e che vedono nella spinta compulsiva ai consumi la sopravvivenza stessa della nostra società. Il farmaco buono non è quello che cura le malattie, ma quello che crea il profitto per l'azienda che lo produce; questa logica ha posto la coppia medico-paziente fuori campo. La partita per la salute si gioca sul mercato ed i tempi sono segnati dalla data di scadenza dei brevetti dei farmaci. Perciò quando si assiste al culto che viene tributato alla Scienza, ovvero a quel modello isomorfo della realtà che domina le nostre esistenze, non possiamo negare che nel XVI e nel XVII secolo essa ha effettivamente liberato le energie intellettuali a lungo ingabbiate nel gioco del-

l'oscurantismo e parimenti ha dato luogo a spettacolari innovazioni tecniche, d'altro canto è altrettanto indubitabile che la scienza sia oggi un business, dominato da logiche non sempre propriamente trasparenti.

Tornando alla Clinica, al compito del medico ed alla sua centralità nel processo che lo coinvolge nella guarigione del paziente, proprio non riusciamo a comprendere gli Omeopati che desiderano ardentemente un riconoscimento dalla Comunità Scientifica ufficiale. Essi ci rammentano la storia biblica di Esaù che vendette la primogenitura per un piatto di lenticchie.

Se riteniamo utile il dibattito, il confronto, proprio non intendiamo il perché si debba conferire ad una parte il potere di giudicare l'altra. In questa smania d'essere riconosciuti dall'Autorità preconstituita, o da coloro che si arrogano tale Autorità, purtroppo non riusciamo a scorgere altro che un'infantile insicurezza, un desiderio di esserci, di mostrarsi, di dire: *Ecco, guardate, anche noi proferiamo delle idee giuste*. Eppure la dimostrazione della propria Verità nasce dall'esperienza, non dall'imprimatur di una Congrega scientifica o dall'estrapolazione di dati statistici, e questo molti pazienti sembrano saperlo meglio di tanti medici. Nella clinica è evidente che ciò che determina e sviluppa il cambiamento nel processo terapeutico sta nella coppia medico-paziente, allorquando si sia stabilita una relazione curativa efficace a determinare e modellare l'evento guarigione. Questo non significa volersi sottrarre alla freddezza del dato, significa che il dato come componente oggettiva non è ottenibile, esso dipende anche e soprattutto dalla relazione terapeuta-paziente. Il dato, di per sé è un già dato, già accaduto, già successo, è passato, morto.

All'Omeopatia, invece, interessa la vita, interessa il qui ed ora della relazione terapeutica colto nella sua declinazione della sintomatologia letta dagli occhi esperti del medico che non sta lì a registrare degli eventi, ma a dare luogo ad essi *anche* attraverso la somministrazione del rimedio Omeopatico. Non possiamo

continuare a parlare del rimedio Omeopatico "come se" fosse un farmaco e costruire su di esso un modello di ricerca scientifica, a meno che non si voglia cadere nei banali errori della moderna medicina che si ostina a considerare la malattia come qualcosa di oggettivo. Dall'insegnamento omeopatico semplicemente sappiamo che non è così; sappiamo cioè che la malattia non è un nemico esterno da combattere con armi sempre più "intelligenti e mirate; da Hanhmann abbiamo bensì appreso la costruzione di un *modello non sperimentale, ma sperimentabile* nel qui ed ora della relazione terapeutica. È un modello dinamico; certamente si tratta di medicina empirica, ma con una solida base su cui poggiare: la vita. Anche l'omeopatia propone un complesso formale isomorfo alla realtà parimenti alla scienza. Questo significa che se la scienza non fa altro che costruire modelli della realtà che in qualche modo hanno un'azione su di essa, con l'omeopatia accade lo stesso. La differenza sta nel fatto che la coerenza formale del sistema omeopatico poggia sulla costruzione di un complesso di elementi affatto differente da quello ritenuto ordinario; Tale struttura ha le sue leggi e le sue regole, ma non per questo è meno valida del modello scientifico se è in grado di produrre conoscenza e salute. Ovviamente questo è un discorso complesso perché ha a che vedere con la nostra maniera di costruire il mondo, con la nostra capacità di percepirlo e quindi in definitiva con il nostro stato di coscienza e con la nostra evoluzione interiore. È semplice afferrare questo concetto se consideriamo che esistono le geometrie non euclidee che propongono postulati assai diversi da quelli a noi familiari o se pensiamo a quanto accade quando ci rechiamo in un paese straniero non conoscendone la lingua. In questo caso noi non possediamo uno strumento idoneo per venire a contatto con la realtà del luogo, non possiamo né modellarla né interagire con essa. Le cose cambiano quando lentamente apprendiamo l'idioma; ci accorgiamo che tramite esso

possiamo interagire con gli altri, esserne colpiti, conoscere una nuova porzione di mondo che prima ci era oscura. La stessa cosa accade con l'Omeopatia, non possiamo giudicarla se non abbiamo gli strumenti per comprenderla, né, tanto meno, per comprenderla possiamo utilizzare gli strumenti di lavoro degli altri, sarebbe come ostinarsi di parlare la propria lingua in un paese straniero.

In conclusione ci piace sottolineare l'importanza della ricerca nell'Omeopatia ed alla quale certamente l'Omeopatia non si deve sottrarre, senza però farsi incantare dal canto delle Sirene della "scienza ufficiale". La fenomenologia omeopatica rimanda infatti ad una dimensione dell'esistere che non è immediatamente data, ma che attraversata conduce ad uno stato dell'essere comunque soprasensibile (vale a dire al di là della sensibilità ordinaria). La ricerca in Omeopatia comporta perciò una buona dose di saggezza e la necessità di umiltà, di curiosità e di maturità emotiva oltre che della capacità sviluppata dalla conoscenza della clinica di poter cogliere i fenomeni della vita così come essi appaiono. È in questa direzione che bisogna insistere.

DAVIDE VISIOLI

Nato ad Asti nel 1963. Specialista in Psichiatria e Psicoterapia, vive e lavora a Napoli.

Oppresso dallo scientismo amorale, dall'ignoranza compiaciuta e dalla dittatura delle multinazionali dei farmaci, si è avvicinato all'Omeopatia unicista, un sistema di pensiero ed un metodo che non solo rappresentano il viatico per un'etica medica, ma anche e soprattutto per un'estetica in medicina: la Medicina non può essere estranea alla cultura, all'arte, alle alte attività umane che costituiscono la civiltà, la Medicina non può che essere primariamente bella. Il Dott. Davide Visioli dichiara il suo debito alla Dott.ssa Rodriguez ed alla LUIMO che tanto gli stanno insegnando sull'Omeopatia e sull'essere Medico.